

LA MORTE DI DON GIUSSANI

L'INTERVISTA IL PRESIDENTE DEL SENATO: VADO AI FUNERALI DEL FONDATORE DI CL. PERCHÉ LA SUA FEDE È RADICE DELLA NOSTRA CULTURA**«Noi laici siamo in debito con Giussani»**

Pera: da uomo di Stato e filosofo onoro chi ha cambiato la vita di tanti e ci ha insegnato a usare la ragione. Accettò da martire della fede anche ostilità e derisioni

DI RENATO FARINA

MILANO - Questa intervista è in morte di don Giussani. Alcune domande la riguardano soprattutto come uomo e come filosofo. Altre attengono di più alla sua responsabilità altissima di presidente del Senato. Accetta?

«Sì, accetto e volentieri». **Mi perdoni la brutalità. Che cos'è la morte per lei?**

«Se vuole una formula, è questa: la morte è la fine di una testimonianza e l'inizio di un'altra. La testimonianza che finisce è quella della vita. La quale è pura chimica, fisiologia e biologia se non è animata da credenze, ideali, obiettivi da raggiungere e realizzare. La testimonianza che inizia è quella della eredità che queste credenze e ideali e obiettivi lasciano agli altri, se la lasciano, naturalmente. Per questo, anche per me, la morte è un trapasso, ma non dalla vita all'eternità, bensì dalla vita ad altra vita. Beati coloro che si adoperano per lasciare segni e i cui segni sono raccolti da chi resta».

Don Giussani dice: ci vedremo faccia a faccia. Con quale animo un laico sente queste parole?

«Per me, questo "vederci faccia a faccia" significa: se io ho vissuto - cioè se ho lasciato autentica testimonianza di me - allora tu mi vedrai e io ti parlerò. E così la comunità dei vivi e dei morti si compirà».

Che cosa l'affascina delle posizioni di don Giussani sulle questioni esistenziali?

«La fede. Io ammiro gli uomini di fede profonda, ne

sono sempre scosso, persino smarrito, ma sempre attento, interessato e attratto. Per come l'ho percepito io, don Giussani era uno di questi uomini. Era un apostolo di fede, disponibile anche a farsi martire, cioè a subire le critiche, le incomprensioni, le derisioni, le ostilità che non gli mancarono, anche nel suo mondo, anche dentro la sua Chiesa. Non è un bellissimo esempio di una vera testimonianza? Non è un insegnamento perenne di come si dovrebbe vivere? Tutti, credenti e non».

In passato sottolineò anche il peso del pensiero di don Giussani, lo qualificò come filosofo liberale.

«Sì, e cercai di spiegare perché. E se non si hanno precetti laicisti e non ci si abbassa a mediocrità accademiche e politiche, non dovrebbe essere difficile capire. Che cos'è la fede cristiana per don Giussani? Non è semplice presenza, ma predicazione. E come si realizza la testimonianza cristiana per don Giussani? Non semplicemente mediante la parola, ma soprattutto con l'azione. Don Giussani ha chiamato i credenti ad essere attori, a fare, ad operare. Egli si è rifiutato di assecondare una tendenza diffusa in Europa: relegare e anche imprigionare la fede cristiana nel recinto della soggettività. Ha sfidato i credenti dal torpore, dall'inerzia, dalla pigrizia. E ha sfidato i non credenti dal sospetto e dalla diffidenza. Invitava gli uni a non avere paura e intimava agli altri di non cercare di fare paura. Il cristianesimo è vita attiva. La fede nasce da un incontro, un rapporto diretto, ma poi diventa evento personale, sociale, collettivo, politico. La fede tracima, non si rinchiude. Rispetta gli altri, ma ha rispetto di sé, re-

clama la sua libertà di azioni. Per questo don Giussani

si opponeva a ingerenze statali. Proclamava piuttosto il primato dell'individuo, della società, e dei corpi sociali intermedii, la famiglia, le

associazioni volontarie, le compagnie. Questa per me è filosofia liberale cristiana, nel duplice senso che mette l'uomo al centro e fa del cristianesimo il garante dei valori della persona. La circostanza che fu considerato dai laici un integralista dimostra soltanto quanto poco il liberalismo abbia chiariti i propri fondamenti. Così come la circostanza che fu sospettato, se non osteggiato, da molti cattolici dimostra soltanto a qual punto di cedevolezza era arrivata parte della dottrina e della pratica post-conciliare».

Però lei viene qui come presidente del Senato. Cosa intende marcare con questa sua presenza?

«Vengo in primo luogo per rendere omaggio a titolo personale, da persona che ha un debito intellettuale e morale con un'altra persona. Ma non sono scisso: il presidente del Senato deve anche lui manifestare rispetto per una grande personalità della nostra epoca. Per centinaia di migliaia di giovani in Italia e per milioni di uomini in tutto il mondo, don Giussani è stato una presenza che ha cambiato la loro vita. Le istituzioni non possono ignorarlo».

Tra pochi giorni - ed io ne sono implicato - presenterà il libro di don Giussani

ni "Un caffè in compagnia". Che cosa di più l'ha colpita? I giudizi storici? La tempra dell'uomo?

«Se me lo permette, direi il rapporto fra l'intervistatore e l'intervistato, che mi è sembrato il paradigma con cui don Giussani ha scosso le coscienze di coloro che, per qualunque via - lei personale, altri diversamente - lo hanno incontrato. In quel libro, l'intervista rivela un carisma. Difficile sottrarsene».

Di recente ha pubblicato un volume con il cardinal Ratzinger. Perché insiste su questo rapporto con il cattolicesimo. Come filosofo...

«Perché come filosofo ho dei debiti con il cattolicesimo e soprattutto col cristianesimo. Senza il cristianesimo non riesco a spiegarmi quasi nulla di ciò in cui credo e a cui anetto supremo valore, in primo luogo la dignità della persona, che

deriva dall'uomo immagine di Dio e del figlio che si è sacrificato per tutti, si è fatto uomo e ha patito per tutti. Sia che creda che quell'uomo fosse veramente, e non solo simbolicamente, figlio di Dio, sia che non lo creda, il cristianesimo è la mia cultura, la mia identità, la mia tradizione. Posso non aver fede cristiana, ma se rinnego la mia cultura cristiana, non so più chi sono. Il mio stesso essere laico in un paese democratico, lo devo in gran parte al cristianesimo. So bene che questa laicità e questa democrazia ci sono costate cara. So bene che, quando sono state rivendicate e infine ottenute, non tutti i credenti hanno subito

compreso. Ma quando alla fine c'è stato bisogno di dare un fondamento o un sostegno ai nostri credi nella dignità, nella carità, nella fratellanza, nella tolleranza, nel rispetto, sempre li siamo tornati: al messaggio evangelico».

Come politico...

«Non fa differenza, o almeno io non ne vedo. Gli uomini politici a piccoli pezzi, da usare magari una alla volta, non mi piacciono. Anche i politici hanno principi e valori e quando li hanno, e sono autentici e si interrogano autentica-

mente su di essi, finiscono, almeno qui in Europa e in Occidente, per arrivare alle stesse conclusioni. Se predicano e praticano libertà, democrazia, rispetto, eccetera, come possono prescindere da quella tradizione cristiana che glieli ha insegnati?».

Il suo volume con Ratzinger si chiama: Senza radici. Vi è un giudizio durissimo sulla cultura europea...

«È naturalmente ne sono dispiaciuto. Ma è quello che vedo. L'Europa oggi è senza un'identità definita perché non sa riconoscere le proprie radici. Pensa che, sradicati, si sia più liberi, aperti, tolleranti. È vero il contrario: senza radici la pianta secca. Chi siamo noi?

Che cosa vogliamo? Solo prosperare, solo vivere tranquilli, solo fare affari? Se è così, bastano un po' di sani accordi. Se è qualcosa di più, ci vuole un salto. Ma per questo salto la retorica eu-

ropeista non basta. Ci porta da qualche parte, ma non sappiamo esattamente dove. Spero che le discussioni sul trattato costituzionale europeo siano l'occasione per riflettere. Dobbiamo andare avanti ma non alla maniera di chi risolve una pratica qualunque».

Lei fonda in questo saggio a quattro mani la prospettiva di costruire una "religione civile" come condizione della democrazia e della sopravvivenza stessa del nostro continente. Ce la spiega, anche in rapporto a don Giussani? Ha avuto risposte finora?

«Questo è il punto su cui sento di essere in sintonia con don Giussani, se ne ho compreso bene la lezione. Una religione civile è una religione basata su una fede che diventa costume e carne di una società. Non una religione come tanti laici vorrebbero, e alla quale tanti credenti si sono arresi, che ognuno professi solo fra sé e sé. Questa sarebbe la morte della religione - che è legame, non solitudine - e con essa, di quei valori che la religione, parlo naturalmente della religione cristiana, fonda e giustifica. Una religione civile è di tutti e di ciascuno, esonda dall'individuo, permea la società. E siccome parlo di "religione civile non confessionale", questa religione non è di nessuna esclusiva autorità. Non perché non abbia autorità e gerarchie, ma perché esse sono il risultato istituzionale, visibile e riconosciuto, non la fonte della religione».

Durante un funerale un cristiano prega. Don Giussani sosteneva che

anche un ateo, un agnostico può pregare chiedendo: «Dio, se ci sei, rivelati a me!». Cosa pensa un laico a un funerale?

«Parlo solo per me. "Dio, non so se ci sei, ma agisco chiamandoti a testimone". Non vale solo ai funerali, ma in ogni momento di questa mia fragile e breve esistenza fisica. Don Giussani sosteneva che la suprema categoria della ragione è la possibilità. Questo è il mio modo di sentirmi in comunione con lui».

«Finisce la testimonianza di vita, inizia quella dell'eredità»

«Senza cristianesimo non capisco ciò in cui credo»

La fede nasce da un incontro, poi diventa evento sociale. Perciò Giussani proclamava il primato dell'individuo e dei corpi sociali intermedi

Don Giussani sosteneva che la suprema categoria della ragione è la possibilità. Questo è il mio modo di sentirmi in comunione con lui



TRA I GIOVANI *Don Luigi Giussani all'uscita di un incontro con i suoi ragazzi ai quali ha dedicato tutta la vita*